

La conoscenza passa attraverso le emozioni

di ALESSIA RASTELLI

Dalla nostra pelle allo schermo dello smartphone. Passando per il sottilissimo strato di corteccia, proveniente da un solo albero, con cui è stata rivestita la Alice Tully Hall, la sala concerti del Lincoln Center di New York, rinnovata dallo studio di architetti Diller Scofidio + Renfro. In comune, un solo concetto: la pelle, lo schermo e lo strato di corteccia sono tutte e tre una superficie, categoria chiave, secondo la docente di Harvard Giuliana Bruno, per comprendere la contemporaneità.

Titolare della cattedra di Visual and Environmental Studies (Studi visuali e dello spazio) della prestigiosa università americana, Bruno spiega la sua teoria in *Surface* («Superficie», appunto). Sottotitolo: *Matters of Aesthetics, Materiality, and Media* («Questioni di estetica, materialità, e media»). Pubblicato dalla University of Chicago nel 2014, il libro è l'ultimo della docente e una nuova tappa dei suoi studi interdisciplinari che, già nel 2002, culminarono nel volume-capsaldo *Atlante delle emozioni*. In *viaggio tra arte, architettura e cinema* (una nuova edizione uscirà il 5 giugno in Italia per Johan & Levi).

Fu nel saggio di tredici anni fa che Bruno introdusse il concetto per cui è finora più nota: la «geografia emozionale». L'idea, cioè, che lo spazio non si percepisca solo guardandolo a distanza, in modo oggettivo e misurabile, secondo la lezione positivista, ma piuttosto in maniera soggettiva, tattile e non statica.

«Il mio punto di partenza fu la *Carte du pays de tendre*, una "Mappa del paese della tenerezza" pubblicata nel 1654 dalla scrittrice francese Madeleine de Scudéry, a corredo del suo romanzo *Clélie*», anticipa a «la Lettura» la studiosa, che racconterà il suo percorso l'11 e 12 giugno a Milano nell'ambito dell'edizione speciale di *Meet the Media Guru* per i dieci anni della manifestazione. «La mappa francese rappresenta un paesaggio multiforme — spiega Bruno —: terra, mare, un fiume, un lago, alberi, svariate città e qualche ponte, che non valgono tanto per se stessi, topograficamente, ma perché sono i luoghi attraverso cui si svolge l'itinerario emotivo verso la tenerezza, al centro del romanzo». «Fondamentale, inoltre, è l'idea di compiere un percorso — prosegue la docente —. "Emozione" per me non vuol dire solo provare un sentimento ma anche, in senso etimologico, "uscire da", "muoversi". «Per conoscere bisogna viaggiare», dice, evocando la sua stessa esperienza di neolaureata all'Oriente di Napoli che nel 1980 si trasferì a New York.

i



Il personaggio

Giuliana Bruno, napoletana, è docente di Visual and Environmental Studies presso la facoltà di design di Harvard, dove si occupa delle intersezioni tra architettura, cinema e arti visive. È autrice della teoria filosofica della geografia emozionale, elaborata nel saggio *Atlante delle emozioni*. In *viaggio tra arte, architettura e cinema* (Bruno Mondadori, pagine 471, € 58). Il suo libro più recente è *Surface: Matters of Aesthetics, Materiality, and Media* (University of Chicago Press, pagine 277, \$ 45).



L'evento

Giovedì 11 e venerdì 12 giugno si svolge a Milano la «Special edition - Future ways of living» di *Meet the Media Guru*, conferenza ideata e organizzata da Maria Grazia Mattei, che esplora personaggi e temi della contemporaneità digitale (Fastweb è partner). Tra gli ospiti, oltre a Giuliana Bruno, il giurista Lawrence Lessig, il sociologo Derrick de Kerckhove, la curatrice del Moma di New York Paola Antonelli, l'architetto Carlo Ratti, il designer e regista Keiichi Matsuda. Info su meetthemediaguru.com



Ciascun luogo, quindi, porta con sé l'emozione di chi lo attraversa e ne fa esperienza. «Ma anche quella dei suoi contemporanei o di chi vi è entrato in contatto in epoche diverse, divenendo espressione dello spirito di un popolo o di un'era, oltre che un prezioso deposito di memoria», aggiunge Bruno. «È proprio per questo — chiarisce — che la geografia emozionale è un metodo di conoscenza. Perché permette di analizzare i luoghi presupponendo questa stratificazione ed esaminando, in maniera interdisciplinare, tutti gli aspetti in cui la soggettività individuale o collettiva si è espressa: dall'architettura alle arti visive, fino alla rappresentazione che di un certo spazio hanno dato, ad esempio, la letteratura, la pittura, la fotografia o il cinema». «Si pensi a come può essere stu-

diata in quest'ottica una città», osserva la docente. Che, racconta, faticò all'inizio a far accettare la nuova teoria. Oggi invece è riuscita a fondare un dottorato di ricerca e, aggiunge per il pubblico italiano, «anche l'enciclopedia Treccani ha dedicato alla geografia emozionale una delle sue voci».

Lei, nel frattempo, è andata avanti. «Nell'*Atlante* ho riletto la storia culturale fino alla modernità — ricostruisce — poi è arrivato il momento di chiedermi se il modello funzionasse anche per l'età contemporanea». Il problema più grande è rappresentato dalla diffusione del virtuale nella nostra epoca. Come può convivere con la conoscenza tattile ed emozionale dei luoghi? La risposta arriva dal concetto di superficie, «a mio avviso — sostiene Bruno — la categoria fondamentale per

Richard Walker (1977), *Us through this (mound)*, 2013 (stampa a colori su carta): l'artista inglese ha realizzato la sua performance nel deserto del Mojave, in California

capire la contemporaneità».

L'esempio più semplice è rappresentato dall'onnipresente schermo del tablet o del cellulare. «Non solo lo attiviamo toccandolo con i polpastrelli — spiega la studiosa — ma questa superficie fa da tramite a qualcosa che, anche se non è fisico, è comunque materiale: da quello che vediamo rappresentato in un video alla possibilità di instaurare relazioni con altri utenti». Funziona come la pelle, membrana tra interno ed esterno, attraverso cui entriamo in contatto con gli oggetti e le persone; o come gli abiti, con cui esprimiamo al di fuori la nostra identità, osserva Bruno. Convinta che anche all'aggettivo «superficiale» vada restituita un'accezione non solo negativa. «Oggi le superfici degli schermi sono luoghi di comunicazione — ribadisce —. Persino di memoria, perché danno accesso a immensi archivi di dati e informazioni. In questa chiave andrebbero ripensati i musei, perché diventino custodi del passato ma anche ponti verso il futuro».

Il concetto di schermo, inoltre, come quello di geografia emozionale, consente di mettere in collegamento le varie arti. È talmente pervasivo che anche l'architettura e altre forme di espressione contemporanea ne sono influenzate. «I muri stessi sembrano schermi, sono più sottili, leggeri e trasparenti — nota Bruno —. Per Herzog & de Meuron diventano filtri di passaggio materiale della luce». Quindi, l'esempio della Alice Tully Hall al Lincoln Center: «Qui — dice la studiosa — quando l'auditorium si anima e riempie, la luce filtra attraverso lo strato della corteccia, che sembra accendersi e illuminarsi. Si ha quasi l'impressione epidermica che la parete arrossisca». «Simili a proiezioni, inoltre — osserva la docente —, appaiono le installazioni di James Turrell e di Anthony McCall, anch'esse giocate sulla luce».

D'altra parte, sottolinea Bruno richiamandosi ancora una volta alla storia della lingua, «la parola "schermo" esisteva fin dal Medioevo, come concetto architettonico, ben prima delle nuove tecnologie. Indicava un oggetto di design, un mobile, che serviva per lo più come parete divisoria per creare luoghi d'intimità o da apporre alle finestre. Già allora un oggetto-filtro, che determinava il rapporto tra interno ed esterno».